Pri e Psi mettono sotto accusa il dc Zarro «reo» di aver votato un emendamento presentato dal Pci alla legge finanziaria «Non può più restare nel governo»

L'«imputato» si difende ma offre a De Mita (che non le accoglie) le dimissioni A richiamare i «dissenzienti» interviene Martinazzoli con un'aspra lettera

«Quel sottosegretario si dimetta»

La consegna di palazzo Chigi: ostentare indifferenza di fronte al siluro arrivato l'altro ieri dalla Camera. Ma il clima elettrico è esploso dopo poche battute alla ripresa dei lavori d'aula sulla Finanziaria. Il Pri ha chiesto le dimissioni del sottosegretario dc Zarro, «reo» d'aver votato con le opposizioni l'emendamento sul fondo calamità naturali. L'interessato le offre, ma De Mita lo difende.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. De Mita voleva freddare la patata bollente che gli era stata messa in mano da 36 deputati dc e un socialista (quelli che avevano votato a scrutinio palese con le opposizioni l'emendamento sul fondo per le calamità naturali finanziato attraverso la riforma fiscale proposta dal Pci), semplicemente facendo finta che non esistesse. La parola d'ordine del governo per la ripresa della seduta sulla legge finanziaria è stata infatti quella di considerare l'episodio come un fatto ininfluente. Il presidente della commissione Bilancio Nino Cristori ha eseguito a menadito le consegne. Per la verità anche i socialisti Giuliano Amato, ministro del Tesoro, e Giovanni Nonne, relatore di maggioranza sulla Finanziaria, si sono prontamente adeguati, ma il disegno ha incontrato ugualmente molti ostacoli. Dopo poche battute dall'inizio della mattinata, il repubblicano Stelio De Carolis ha preso la parola per sollevare la questione. Come si concilia – ha detto – la presenza nel governo di un esponente che ha scelto di schierarsi contro le indicazioni dell'esecutivo di cui fa parte e al quale ha giurato fedeltà? E ha accusato lo stesso Giovanni Zarro di comportarsi piuttosto in fedeltà alla Coldiretti: «Le sue dimissioni dovrebbero essere automatiche». Presidente di turno era Aldo Aniasi, socialista, che ha interrotto il repubblicano, dichiarando non pertinenti al tema in discussione le sue affermazioni. Ma la miccia era ormai innescata. In Transatlantico i commenti sono arrivati a ripetizione, come una grandinata. E sono subito andate in crisi le dichiarazioni a tutela dei dissenzienti che avevano accompagnato la campagna di maggioranza per l'abolizione del voto segreto. «Sono pronto a dimettermi – ha affermato "l'imputato" Zarro mentre 47 deputati di Psi, Psdi, Pri, Pr e verdi sottoscrivevano contro di lui un'interrogazione a De Mita sull'argomento – se questa è la richiesta del Consiglio dei ministri. Tuttavia sarebbe bene che De Carolis faccia un esame meditato della procedura con la quale si è arrivati ieri alla decisione, sulle implicazioni del voto palese e sulla questione di merito del problema».

Il capogruppo dc Mino Martinazzoli ha affidato il suo pensiero a una lettera inviata a tutti i suoi deputati. «La libertà di coscienza nel voto – ha scritto – indubbiamente da rispettare e da tutelare, non può in alcun caso significare legittimità di comportamenti assunti al di fuori di una preventiva informazione e valutazione di chi ha la responsabilità di rappresentare il gruppo». Come dire, capisco l'esigenza ma decido io. Martinazzoli è arrivato a teorizzare l'inutilità del voto agli emendamenti dell'opposizione, non negandone però il rilievo politico. Un tale comportamento, ha aggiunto, dimostra solo «la vulnerabilità della maggioranza, costituisce solo uno scacco politico che penalizza tutto il gruppo, nei suoi rapporti interni al Parlamento e nella sua immagine esterna, verso l'opinione pubblica». Ad ogni modo, Martinazzoli ha poi tenuto a precisare ai giornalisti che «la questione Zarro non riguarda il gruppo parlamentare ma il presidente del Consiglio».

Giovanni Zarro

È un altro «imputato eccellente», cioè il presidente dc della commissione Agricoltura, Mario Campagnoli, a mettere il dito nella piaga delle contraddizioni della maggioranza: «Quando è stato abolito il voto segreto si è contemporaneamente esaltata la dignità del singolo parlamentare che ieri abbiamo esercitato. Non voglio pensare che qualcuno abbia voluto abolire il voto segreto solo per individuare e punire i dissenzienti». E scende in campo anche il presidente della Coldiretti, il dc Arcangelo Lobianco: «Se fossi stato alla Camera avrei autonomamente votato come i 37», tra cui – aggiunge – gli aderenti alla sua organizzazione erano «solo una decina». Comunque, «rifiuto l'etichetta di lobbista, non vado in giro nei corridoi con la valigetta ma rappresento personalmente 116mila voti di preferenza». Infine un altro dc, Luciano Radi: «Il voto palese non può essere lo strumento per instaurare un più rigido controllo sui deputati».

Ma torniamo a quell'emendamento dell'altro ieri. Nessun problema, si tratta di uno stanziamento «eventuale» che diverrà operativo solo quando sarà stata «eventualmente» approvata la riforma fiscale dalla quale attingere la copertura: questa la linea del governo. Sergio Garavini è insorto: «Si tratta di una bestemmia giuridica e di un insulto al Parlamento. La Camera ha votato il finanziamento di una legge con 90 miliardi ricavabili dal progetto di riforma fiscale alternativo a quello del governo presentato dai deputati del Pci e della Sinistra indipendente e ora il governo non può far finta di nulla». Giorgio Macciotta ha aggiunto: «La verità è che la maggioranza è in palese difficoltà e cerca di mascherare in questo modo le sue contraddizioni interne. Prova ne è che sulle questioni più spinose – come le pensioni e il fisco – continua ad accantonare gli emendamenti non mettendo il Parlamento in condizione di esprimersi compiutamente». Insistono altri deputati comunisti, Elena Montecchi, Carmine Nardone e Marcello Stefanini: «Con l'emendamento si incrementa il fondo di solidarietà ai sensi della legge 590/1981 relativa alle calamità naturali in agricoltura. Si prevedono aumenti complessivi per 450 miliardi nell'arco del triennio '89-'91; per l'anno 1989 l'incremento è di 90 miliardi. Ciò consente di adeguare al reale fabbisogno il fondo di solidarietà, crea le premesse per una riforma organica della legge 590. Si tratta infatti di modificare radicalmente le procedure per accelerare i tempi dei pagamenti dei danni alle aziende danneggiate».

I trucchi dei 5 alla Camera

«Votano anche gli assenti» E i comunisti fanno mancare il numero legale

ROMA Alla maggioranza non basta il voto palese Adesso ricorre persino ai trucchetti sulle votazioni. Ieri ad una precisa contestazione del segretario del gruppo comunista, Guido Alborghetti, è seguito un accertamento che ha accertato l'ennesimo caso irregolare. Il sopralluogo ha consentito di individuare il trucco: la tessera magnetica personale di Pier Ferdinando Casini, democristiano, era stata lasciata inserita nella feritoia che permette ai deputati di esprimere il voto. Dell'interessato non c'era traccia in aula: ma sul tabellone luminoso continuavano ad apparire i suoi «no» agli emendamenti proposti dall'opposizione. Il Pci – per protesta – non ha partecipato alla successiva votazione ed è così mancato il numero legale. Lo stesso Alborghetti, insieme con Stefano Rodotà, presidente degli indipendenti di sinistra, ha tenuto poi una conferenza stampa. Della questione si occuperà, probabilmente oggi stesso, l'ufficio di presidenza.

Nell'intero arco della seduta (ancora dedicata alla Finanziaria), la maggioranza ha del resto manifestato le solite difficoltà a decidere sulle questioni di maggiore complessità. È stato accantonato persino l'emendamento del governo che adeguava per il '90 e il '91 i fondi per la perequazione delle pensioni d'annata. Al contrario, il presidente del gruppo comunista, Renato Zangheri, ha inviato una lettera a Nilde Iotti e a tutti i capigruppo per chiedere di «evitare che le risorse disponibili nel 1988 per migliorare i trattamenti pensionistici vadano ad economia di bilancio, a causa della mancanza dei provvedimenti legislativi di utilizzazione». Zangheri ha proposto di assegnare alle commissioni in sede legislativa le relative proposte di legge per poterle approvare entro l'anno.

In chiusura di seduta si è poi aperto un acceso dibattito su un emendamento comunista e della Sinistra indipendente (poi bocciato con una quindicina di dissensi nella maggioranza) che chiedeva l'estensione dell'indennità di maternità alle studentesse, alle disoccupate e alle casalinghe. Amato è intervenuto per criticare il provvedimento e, cambiando le carte in tavola, ha affermato che «tutt'al più si può parlare di sostegno alle maternità difficili per scongiurare l'aborto». □ G.D.A.

Incompatibili 12 senatori?

Siedono nei consigli di banche e società Indagine a palazzo Madama

ROMA Bruno Visentini e Guido Carli. Ma anche altri dieci senatori. Sono in tutto dodici i casi di eletti a palazzo Madama in odore di incompatibilità Ora la giunta per le elezioni del Senato ha deciso un'indagine a tappeto su tutti i senatori che dovranno aggiornare il loro «foglio notizie». Dovranno, cioè, fornire notizie fresche e aggiornate sulla loro situazione fuori dal Parlamento e precisare se fanno ancora parte o se sono entrati a far parte di organi amministrativi di banche o di società finanziarie.

Una legge del 1953, la n. 60, stabilisce, infatti, che «i membri del Parlamento non possono ricoprire le cariche, né esercitare le funzioni» di amministratore, presidente, liquidatore, sindaco o revisore, direttore generale o centrale, consulente legale o amministrativo «in istituti bancari o in società per azioni che abbiano, come scopo prevalente, l'esercizio di attività finanziarie, ad eccezione degli istituti di credito a carattere cooperativo, i quali non operino fuori dalla loro sede».

La stessa legge prescrive poi che «gli accertamenti e le istruttorie sulle incompatibilità sono di competenza della giunta delle elezioni della Camera o del Senato». Poiché si tratta di senatori, ad occuparsi della questione è la giunta di palazzo Madama presieduta dal comunista Francesco Macis. Seguire più da vicino la vicenda dei senatori presunti incompatibili con il mandato parlamentare è un comitato della stessa giunta che ha deciso di inviare una lettera a tutti i senatori e di avviare, in particolare, indagini più stringenti per una dozzina di eletti. Tra i casi in esame quelli di Bruno Visentini e di Guido Carli. L'ex ministro delle Finanze e senatore repubblicano è presidente della Cir, la holding finanziaria di Carlo De Benedetti. Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia ed ex presidente della Confindustria, è senatore democristiano da due legislature e il suo nome compare in un nutrito elenco di consigli d'amministrazione di società ed enti (fra i quali la Fiat e l'Università non statale Luiss, di cui Carli è presidente). La Luiss, di cui Carli è presidente). La Luiss, fra l'altro, riceve (per legge) finanziamenti dallo Stato (6 miliardi e 300 milioni) e l'articolo 2 della legge del 1953 vieta ai parlamentari di presiedere (o comunque comparire) in enti o associazioni «ai quali lo Stato contribuisca in via ordinaria, direttamente o indirettamente». Su Guido Carli l'attenzione della Giunta si appuntò già nella scorsa legislatura per la sua presenza in una società finanziaria della Fiat. E la giunta ora acquisirà anche i materiali e i documenti raccolti nella precedente legislatura).

C'è poi un altro gruppo di senatori che siede in consigli d'amministrazione di istituti di credito. Sono i democristiani Cirillo Bonora, Paolo Micolini, Umberto Emo Capodilista, Ernesto Vercesi, dei repubblicani Rocco Coletta e Giuseppe Perricone; dei socialisti Achille Cutrera e Sossio Pezzullo e dell'indipendente di sinistra Guido Rossi. Per alcuni di questi senatori (come Guido Rossi) sembra, in verità, che non ci sarà dichiarazione di incompatibilità perché siedono in consigli di istituti di credito che non operano fuori dalla loro sede.

Se la Giunta dovesse deliberare l'incompatibilità tra le cariche esterne e il mandato parlamentare, gli interessati avranno trenta giorni di tempo per optare. □ G.F.M.

Europa

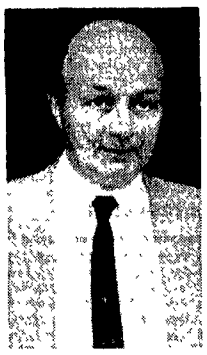
Referendum consultivo, 505 sì

ROMA. Deputati e senatori dicono sì al referendum consultivo per dare poteri costituenti al Parlamento europeo. In 168 a palazzo Madama e 337 a Montecitorio hanno infatti firmato una petizione promossa dall'Intergruppo parlamentare per l'unità europea con la quale si chiede una decisione entro il mese di novembre. «I margini – ha detto Diego Novelli, deputato Pci, durante una conferenza stampa – sono molto ristretti, è ormai questione di giorni, se non di ore, se vogliamo che il referendum si tenga in concomitanza con le elezioni europee. La volontà del Parlamento si è così già espressa sia pure nella forma di adesioni personali». Il referendum consultivo, come è noto, non è previsto nella Costituzione: il primo passo quindi è quello di introdurlo nel nostro ordinamento.

Le proposte sono state avanzate ieri durante un incontro con De Mita

Rodano, Lama, Spaventa e Pannella candidati dal Pci a commissari Cee

Il Pci ha chiesto a De Mita che il governo interpelli il Parlamento prima di decidere la nomina dei due commissari italiani alla Cee perché le designazioni siano «davvero rappresentative della realtà politica» del Paese. Ed ha indicato una rosa di candidati, comunisti e non: la parlamentare europea Marisa Rodano, il vice-presidente del Senato Luciano Lama, l'economista Luigi Spaventa e Marco Pannella.


Gianni Cervetti

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. All'incontro con il presidente del Consiglio, sollecitato dal Pci, sono andati ieri pomeriggio i presidenti dei gruppi parlamentari del Senato, Ugo Pecchioli, e del Parlamento europeo, Gianni Cervetti; e il vicepresidente vicario del gruppo della Camera, Adalberto Minucci. Evidente la valenza dell'iniziativa: di fronte al delinearsi di un asse Dc-Psi per confermare il socialista Carlo Ripa di Meana e per sostituire il democristiano Lorenzo Natali (commissario da dodici anni) con un altro democristiano, l'ex ministro Filippo Maria Pandolfi – un'operazione oltre tutto maldigerita dagli stessi altri partiti di governo –, porre con fermezza l'esigenza che a rappresentare l'Italia nella Commissione della Cee siano designate personalità anche non appartenenti alla maggioranza di governo.

Da qui la formulazione al presidente del Consiglio di una rosa di nomi, resi più tardi noti ai giornalisti con un comunicato: Marisa Cinciari Rodano, parlamentare europea che «oltre ad avere le indispensabili qualità soddisferebbe la giusta necessità di una rappresentanza femminile»; Luciano Lama, «figura di riconosciute capacità e rappresentatività nel nostro paese e in Europa»; il prof. Luigi Spaventa, «un economista e legislatore indiscutibilmente competente competente e indipendente». È stato inoltre ricordato a Ciriaco De Mita che la candidatura del radicale Marco Pannella, avanzata e sostenuta da settori politici e culturali di vario orientamento, «ha anche l'appoggio del Pci».

La delegazione comunista si è quindi augurata che la consultazione con il presidente del Consiglio possa «effettivamente concorrere a designazioni davvero rappresentative della realtà politica italiana», secondo un criterio pluralistico fatto già proprio da tutti gli altri paesi che hanno due membri nella Commissione: Francia, Gran Bretagna, Repubblica federale tedesca. Per questo i comunisti hanno infine chiesto all'on. De Mita di presentarsi, su tale questione, alle Camere «in maniera che la decisione da assumere possa essere sottoposta al vaglio di una discussione parlamentare attenta e approfondita».

Il presidente del Consiglio non si è sbilanciato, e si è riservato di valutare le richieste e le proposte che gli erano state formulate da Cervetti, Pecchioli e Minucci. In realtà De Mita si trova di fronte a un bivio, ad una scelta che non può essere elusa con alcuna scappatoia. Scegliere la strada della continuità di una logica spartitoria che non solo è inammissibile nel metodo ma ancor più lo è nel merito? Alla vigilia di scadenze rilevantissime come il mercato unico e l'unione politica, l'Italia non sarebbe certo rappresentata in modo adeguato e opportuno da due commissari espressione di una smaccata lottizzazione. O affermare una buona volta il principio della rappresentatività e del pluralismo? Sarebbe un segnale significativo. E soprattutto sarebbe un gesto che metterebbe (seppure con grande ritardo) l'Italia a livello di tutti gli altri maggiori *partners* europei che già praticano tale principio, seppure in forme e modalità diverse legate alle rispettive tradizioni politico-parlamentari. Dopo i comunisti, De Mita ha incontrato anche i radicali.

Da rilevare infine la protesta congiunta di Democrazia proletaria, della Sinistra indipendente e dei Verdi (diffusa parecchie ore prima dell'incontro Pci-De Mita) per non essere stati consultati dal presidente del Consiglio, il quale avrebbe stabilito una «inammissibile graduatoria dei gruppi parlamentari». Replica di palazzo Chigi: di propria iniziativa De Mita ha consultato solo i partiti della maggioranza; l'incontro con i comunisti e con i radicali è stato da essi sollecitato.

Burrascoso consiglio Rai

Ferrara (Pri) attacca Manca e Agnes e abbandona la seduta

Il consigliere repubblicano Giovanni Ferrara abbandona il consiglio d'amministrazione sbattendo la porta e punta l'indice accusatore contro Manca e Agnes. È un altro capitolo dell'aspra campagna del Pri contro il servizio pubblico, sul quale si fa pesare l'ombra della privatizzazione. La Rai rinnova le accuse alla Fininvest per l'uso del satellite concessogli da Telespazio.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Sono circa le 11,30 quando al pian terreno di viale Mazzini si sente una voce alterata che proviene dalla sala del consiglio di amministrazione. Scatta il meccanismo. via tutti, compresi gli addetti dell'ufficio stampa che, di solito, hanno libera circolazione nei paraggi e porte sbarrate. È il repubblicano Ferrara che sta scagliando un altro attacco all'informazione della Rai, coinvolgendo nella sua dura polemica il presidente Manca e il direttore generale Agnes. Finita la requisitoria Ferrara sbatte la porta e se ne va, senza dar tempo a repliche. «Non rimetterò piede in consiglio – ribadirà più tardi – sino a quando non vi sarà un soddisfacente chiarimento formale e sostanziale sulle questioni che ho posto».

Da tempo, il segretario del Pri, La Malfa, ha aperto una polemica contro l'informazione Rai «faziosa e lottizzata» e contro Manca, sino a ipotizzare lo *smontaggio* della Rai, vale a dire la sua privatizzazione. In questi giorni, poi, i repubblicani ce l'hanno in particolare con *Tg1 Sette*, il programma del Tg1 che ha *riaperto* il caso del Dc9 abbattuto sul cielo di Ustica. L'altra sera, Enrico Mentana, che lavora al settimanale del Tg1, partecipando alla trasmissione di Magalli su Raiuno (*Domani sposi*) ha detto più o meno così: «Staremmo freschi se dovessimo fare i tg come dice La Malfa». Di qui è partito ieri mattina il consigliere Ferrara, il quale vi ha aggiunto un accenno anche alla intervista di Manca nel corso di *Mixer* di domenica scorsa. Ferrara ha posto due questioni: 1) il Pri pone problemi seri ma riceve sbeffeggiamenti in un programma Rai, senza neanche il diritto al contraddittorio; vuol dire che porremo la questione nelle sedi opportune (più tardi ha precisato che questa sede sarà la commissione di vigilanza); 2) poiché il giornalista che s'è rivolto in quel modo così provocatorio al segretario del Pri ha fatto ciò a Raiuno, rete attualmente affidata all'interim di Biagio Agnes, io non sono in condizione di votare per il nuovo direttore di questa rete. Fine della trasmissione.

Dopo un po' di sbalordimento son cominciate a giungere le reazioni. Il comunista Bernardi: «Che cosa vuol dire parlarne nelle sedi opportune? Forse si intende un vertice di maggioranza? In questo caso sarebbe più chiaro il vero obiettivo del Pri, anche quando facesse critiche ragionevoli a un giornalista e osservazioni meno accettabili a un programma come *Tg1 Sette*». Per il dc Follini si intravede «un disegno polemico e aggressivo contro il servizio pubblico». Manca riassume lo sconcerto di tutti se non altro perché il problema dell'informazione era già all'ordine del giorno del consiglio di giovedì 1 dicembre. Mentre la *Voce* rincara la dose, il socialista Pellegrino parla di fatto di estrema gravità e del tentativo di disarticolare la Rai. L'attacco più duro viene dal segretario del sindacato giornalisti Rai, Ennio Chiodi. «O ci troviamo di fronte al proposito di smembrare e privatizzare la Rai o siamo di fronte a fatti incomprensibili». Adesso si cerca di capire sin dove è disposto ad arrivare il Pri: finirà, come già è accaduto anni fa, per lasciare del tutto il consiglio Rai?

Intanto resta aperta la questione dell'uso che il gruppo Berlusconi fa dei canali sul satellite affittatigli da Telespazio (una quasi diretta, soprattutto, per gli avvenimenti sportivi). L'azienda ha ribadito che, a suo giudizio, quelle trasmissioni «violano le leggi vigenti e le convenzioni in atto» e ha investito della vicenda il ministero delle Poste e l'Iri, cui fa capo Telespazio.

Tina Anselmi

Presiederà Commissione per la parità

ROMA. È Tina Anselmi il nuovo presidente della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donne: è stata nominata ieri da De Mita (nel governo Craxi, l'incarico fu ricoperto dalla socialista Elena Marinucci). La Commissione, istituita per decreto da Craxi, nell'83, entrò «in sonno» col governo Goria e così è rimasta fino a ieri, nonostante le proteste femminili. Alla Commissione affari istituzionali della Camera giace un disegno di legge che mira a renderla istituzionale, insieme con l'organismo annunciato e mai nato, per la parità, presso il ministero del Lavoro. La nomina di Tina Anselmi, dunque, sembra significhi che De Mita ha deciso di non far annegare definitivamente questo organismo che. Tina Anselmi, 61 anni, ex presidente della P2, nella Dc ha seguito fin dagli anni Sessanta le tematiche femminili.

Al Senato va a vuoto un incontro di maggioranza con Spadolini

«Così si dissolve la maggioranza» Craxi sul voto segreto avverte la Dc

Bettino Craxi minaccia «la dissoluzione della maggioranza» se la Dc al Senato continuasse a chiedere l'estensione del voto segreto alle leggi costituzionali, mentre alla Camera, con il voto palese, deputati della maggioranza votano le proposte del Pci per migliorare la Finanziaria. È un altro segno che lo scontro dentro la maggioranza tende ad inasprirsi. Al Senato, ieri, s'è rasentato l'insulto.

Giovanni Spadolini

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Si vota da ieri mattina nell'aula di palazzo Madama. Sulle modifiche al regolamento le votazioni sono state a ripetizione in due sedute: sono passati 13 articoli su 37. Il momento *clou* è atteso per la prossima settimana. Fra martedì e giovedì saranno esaminati, infatti, gli emendamenti relativi allo scrutinio segreto e alla verifica automatica del numero legale. L'altra notte la giunta aveva deciso all'unanimità di rimettere all'aula la decisione sul voto segreto sulle leggi costituzionali e il regolamento.

In una pausa delle sedute, i capigruppo dc, psi e pri sono andati a colazione dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini, per tentare di comporre il contrasto che ormai oppone il gruppo democristiano a quello socialista. Di buono c'era soltanto il *menu*, perché intese non ne sono state raggiunte Anzi, s'è aperta la strada a un nuovo, aspro conflitto nella maggioranza. Nel primo pomeriggio, infatti, il capogruppo socialista Fabio Fabbri ha depositato in sala stampa una dichiarazione ultimativa sulla richiesta dc di allargare il possibile ricorso allo scrutinio segreto alle leggi costituzionali e di revisione costituzionale (e trasformata in un emendamento da un gruppo di autorevoli senatori dello scudocrociato, fra i quali il direttore del «Popolo» Paolo Cabras, Sandro Fontana nell'ufficio politico dc, l'ex ministro Luigi Granelli e Domenico Rosati, già presidente delle Acli) Fabbri ha avvertito il capogruppo dc Nicola Mancino: «Ha sufficiente esperienza politica per valutare in tutta la loro portata le ripercussioni sulla situazione politica che deriverebbero da un intreccio Dc-Pci per estendere il voto segreto alle costituzionali: a nessuno può sfuggire la grande rilevanza politica della materia» Mancino ha rapidamente affidato la risposta al suo vice Gianfranco Aliverti, il quale ha dato del «mistificatore» a Fabbri. Per Aliverti, «Fabbri non cessa di vedere nebbia laddove, invece, c'è chiarezza: sulle leggi costituzionali intendiamo fare l'accordo con il Psi e non con il Pci e Fabbri non può mistificare con le sue estemporanee semplificazioni». Poi il vicecapogruppo dc ha difeso la proposta dei dc attribuendole anche un valore di correzione delle «distrazioni» della Camera, mentre il Psi «non può impedire» ai dc di manifestare il proprio «disagio» su una questione che «non è di poco rilievo».

Nel tardo pomeriggio, infine, giungeva la dichiarazione di Bettino Craxi. Il Psi «non è affatto disposto a vedere snaturare questa riforma da un voto del Senato che, in violazione degli accordi di maggioranza ed in contrasto con quanto deciso dalla Camera, introducesse il voto segreto per le riforme istituzionali». Ciò sarebbe per i socialisti «inaccettabile». Il contenzioso Dc-Psi si sposta dunque dal Senato per entrare direttamente a palazzo Chigi e nelle segreterie dei partiti di governo. A questo punto è facile prevedere l'ennesimo vertice tra i due contendenti (e un mediatore: il Pri?). L'autonomia del Parlamento (in questo caso il Senato) tornerebbe ad essere un guscio vuoto, nonostante le ripetute insistenze di Giovanni Spadolini E l'autonomia del Senato è il punto di forza dell'iniziativa e delle proposte dei senatori comunisti. Ieri in aula – con votazioni a larga maggioranza e alcune anche unanimi – l'assemblea di palazzo Madama ha confermato le proposte della giunta per il regolamento relative all'ampliamento dei poteri della giunta per gli affari europei; alle funzioni degli uffici di presidenza delle commissioni per i programmi di lavoro; alla pubblicità dei lavori delle stesse commissioni; ai pareri obbligatori della commissione Bilancio (sono stati rafforzati) e della commissione bicamerale per le questioni regionali (entrati a far parte del regolamento); al potenziamento delle indagini conoscitive e dell'attività di controllo sull'attuazione delle leggi. In questo complesso di innovazioni sono state accolte numerose proposte del Pci e alcune dei radicali. Lunghe discussioni (ma senza voti positivi) sulle proposte comuniste tese ad attribuire le presidenze delle commissioni in proporzione alla rappresentatività dei gruppi; a prevedere l'inserimento automatico nel calendario delle commissioni degli argomenti proposti da un terzo dei commissari; ad introdurre l'ufficio per la fattibilità delle leggi e l'ufficio del bilancio. Ma su quest'ultima proposta, Spadolini ha assunto precisi impegni in aula.